

7. L'amore e l'opera di D. Ildefonso Schuster per il confratello D. Placido Riccardi maestro e modello di santità monastica

Il 5 dicembre 1954, Papa Pio XII annoverava tra i "Beati", il venerabile Servo di Dio Placido Riccardi, sacerdote professore di S. Paolo di Roma, uno dei monasteri più noti della Congregazione Benedettina Cassinese.

Vi era entrato postulante, a 22 anni compiuti, il 12 novembre 1866. Quivi emise la sua prima professione, dopo l'anno canonico di noviziato, il 19 gennaio 1868 e quella perpetua (dopo una dolorosa peripezia, legata all'agitato momento storico) il 10 marzo 1871 mentre il 25 dello stesso mese veniva ordinato sacerdote.

La maggior parte della sua vita e attività sacerdotale la svolgerà però lontano dal suo monastero: dapprima come vicario abbaziale presso il monastero benedettino femminile di S. Magno in Amelia (1884-1885; 1887-1895) e poi come Rettore del monastero e della Basilica Mariana di Farfa in Sabina (1895-1912).

Verrà riportato a S. Paolo il 23 dicembre 1912, dopo essere stato colpito da apoplezia il 17 novembre precedente.

A S. Paolo chiuderà la sua esistenza il 15 marzo 1915.

Dal cimitero romano del Verano - dove era stato sepolto il 17 marzo 1915 la salma verrà traslata a Farfa il 30 aprile 1925. Dove pure avrà inizio, il 13 novembre 1928, il processo canonico diocesano, presentato poi a Roma il 20 agosto 1930. Il 26 marzo 1935 è introdotta la causa presso la competente Congregazione romana. Il 4 giugno 1944 è emanato il decreto sull'eroicità delle virtù. Quindi, dopo il positivo esame del miracolo proposto per la beatificazione, Papa Pio XII con la lettera apostolica "Umbriam Sanctorum" del 5 dicembre 1954, lo iscriverà nel catalogo dei "Beati".

Pochi mesi prima era deceduto santamente nel Seminario Arcivescovile milanese di Venegono Inferiore (VA), l'arcivescovo di Milano Card. Ildefonso Schuster che si era adoperato in ogni modo per portare a buon compimento l'iter di beatificazione di Don Placido, suo venerato maestro e amico. "Quando vedrò la glorificazione di Don Placido, sospirava spesso il Cardinale, allora dirò: "nunc dimitte servum tuum Domine". E', questa, una confidenza che ci è rivelata dal suo amico e medico personale, il professor Giovanni Judica Cordiglia. Il quale, peraltro, aveva offerto ai periti un aiuto determinante per una esatta e quindi positiva valutazione del riconoscimento di uno dei due miracoli proposti per la beatificazione. "Non potrà mai dimenticare - scrive il prof. Cordiglia a questo riguardo - gli occhi umidi e la gioia commossa dell'Arcivescovo il mattino in cui mi diede la lieta notizia. Mi venne incontro con le braccia alte e protese e poi subito: "Come posso ricompensarla della sua fatica? Alle mie preghiere per lei, che cosa posso aggiungere? Sono povero ... sono un povero Arcivescovo! però..." Si assentò un momento, con passo rapido, secondo il suo solito, e ritornò quasi subito con un oggetto: "Me lo ha donato il Santo Padre: resti caro a lei come lo è stato a me!".

Non so, né ricordo, che cosa risposi in ringraziamento, tanto era la mia commozione" (GIOVANNI JUDICA CORDIGLIA, *Il mio cardinale*, Milano 1955, p. 42).

In verità, queste due esemplari figure monastiche del Novecento sono ormai inseparabili. Anche se piuttosto notevoli sono le differenze - e non solo per quanto concerne la vicenda esteriore - tuttavia crediamo di poter affermare che la riconosciuta "santità" di entrambi (anche del Servo di Dio Card. Schuster è stata proclamata, proprio quest'anno, l'eroicità

delle virtù) è frutto di un'emulazione e di un benefico e decisivo influsso vicendevole. Pertanto la guida più attendibile e perspicace per quanti vorranno conoscere o conoscere meglio la personalità cristiana e monastica del Beato Placido Riccardi rimarrà sempre il servo di Dio Card. Schuster. Il quale ha scritto non poco su Don Placido. Spesso, nelle sue opere monastiche e no, fa capolino un episodio, un detto, un ricordo del suo indimenticabile maestro e Padre. Tuttavia, a questo riguardo, resta fondamentale tra i molti, il notissimo lavoro dello Schuster: *Profilo biografico e Saggio degli scritti spirituali del monaco D. Placido Riccardi dell'abbazia di S. Paolo fuori le mura (1844-1915)*, che l'abate I. Schuster pubblica nel 1922 per i tipi della Poliglotta Vaticana. Vi è stato chi, di recente, nello stendere una sintesi de "la spiritualità dell'Ottocento" ha ritenuto di poter qualificare "l'esperienza spirituale mistica" del beato Placido Riccardi come ignaziana-alfonsiana per via delle sue accentuate devozioni a Cristo crocifisso (Via Crucis), all'Addolorata, alla presenza sacramentale di Cristo nell'Eucaristia. Si può certo, con fondata ragione, vedere in lui anche un continuatore di una linea fortemente ascetica e devozionale che non è mai venuta meno lungo il corso della storia spirituale della Congregazione **Cassinese**. Come è facile rilevare, ad esempio, dalla lettura del "Catalogus virorum sanctitate illustrium e Congregazione Casinensi" che l'abate cassinese D. Mariano Armellini pubblicò in Assisi l'anno 1733. Un'accentuazione ascetica e devozionale legata anche al fatto che il Riccardi, per obbedienza, visse quasi tutta la sua vita monastica e sacerdotale al di fuori di una vera comunità e quindi più da eremita che non da cenobita.

Ma la vera motivazione e sorgente della sua ascesi, così come della sua devozione personale è decisamente da ricercarsi nella intima, vissuta partecipazione al mistero della Pasqua di Cristo. Ci piace riportare qui, ad ulteriore prova, un biglietto di condoglianze che Don Placido scrisse nell'aprile del 1902. Anche perché - per quanto ci consta - è rimasto sconosciuto finora ed inedito. Lo abbiamo rinvenuto nell'Archivio dell'abbazia di Farfa, in una cartella dedicata al Beato. E' scritto in matita su un povero biglietto ma fortunatamente ancora ben leggibile. Eccolo: "Vengo a condolermi con Voi per la perdita fatta del Vostro figlio Raffaele. Compio volentieri questo pietoso ufficio, perché oggi ricorre la memoria dei dolori della Madonna appié della Croce. Dopo lo spettacolo sul Calvario la sventura d'una madre che perde un figlio è divenuta sacra e sa trovare consolazione dove prima non poteva sperarla; anzi trova ancora felicità. Chi sa compatire Maria nelle sue pene à assicurato la benedizione in vita e la consolazione in morte. Ma a saper compatire è eccellente l'esperienza e si paga cara, ma largamente compensa. Dunque voi siete anche felice nella vostra sventura. E certamente potete aspettarvi una lieta Pasqua perché prendendo parte al lutto del Calvario la prenderete ancora all'allegrezza della Resurrezione. E questo di tutto cuore ve l'auguro.

Raccomandatemi al Signore e salutatemi i vs. figli".

Merita attenzione l'affermazione che l'esperienza pasquale cioè del patire con Cristo e con la Vergine costa cara "ma largamente compensa". Questa esperienza, anche per il beato Placido Riccardi, ha difatti conosciuto dei veri momenti mistici.

Per il suo amico e biografo Schuster, D. Placido in quanto "vero monaco", ha ricevuto la grazia di partecipare allo "spirito" di San Benedetto così come ce lo descrive San Gregorio Magno nel noto capitolo XXXV del II libro dei "Dialoghi". Non è molto comune questa grazia, sostiene lo Schuster, ma Don Placido "indubbiamente" la possedette! vedere "se medesimo e tutto il mondo in un unico raggio della luce divina, che gli faceva insieme conoscere il Creatore e la creatura". Proprio questa mistica cognizione del Creatore e della creatura cioè "questa scienza di Dio comunicatagli nella preghiera incessante" costituisce la adeguata spiegazione della sua ascesi, così come del dono della compunzione; della sua

obbedienza "totale, ilare e pronta"; dell'amore per la solitudine ma anche della carità incessante e dello zelo ardente per la santificazione delle anime (Si veda la "Introduzione" dello Schuster al volume di PIETRO GORLA, *Il servo di Dio-Don Placido Riccardi*, Torino 1937, pp. IX-XII).

Tutto questo ci sembra ritratto con particolare efficacia dallo stesso abate Schuster nella sua deposizione del 21 febbraio 1929, durante la Sessione XXII del processo Canonico-diocesano. In essa è descritta con viva partecipazione una giornata domenicale e dunque "apostolica" del nostro beato. Ma non solo di lui, anche del suo giovane discepolo. Come conferma quella commovente frase conclusiva: "So tutto questo perché molte volte gli ho tenuto compagnia". Che, difatti, lo seguirà decisamente sulla via della perfezione monastica.

Rileggiamo dunque insieme la deposizione dello Schuster.

"A Farfa il suo orario domenicale era il seguente: scendeva da S. Fiano in carrozza pregando; arrivato al Santuario a seconda del desiderio dei fedeli entrava in Confessionale che era quello a sinistra dell'Altare di S. Benedetto. Attendeva sin verso le 10 o le 11 che giungessero i contadini di

Baccelli per celebrare la S. Messa, nella quale predicava. Dopo la messa ritornava in Sacrestia a togliersi la pianeta e a prendere il chinino: assunto subito il piviale usciva per la Benedizione.

Terminata la Benedizione deponeva gli abiti sacri e lì in Sacrestia stessa, in piedi sorbiva una piccola tazza di caffè nero, quindi immediatamente andava a far la dottrina ai bambini nel coro della Chiesa. Vi interveniva un buon numero di bambini scalzi, con i calzoncini a brandelli, anche in camicetta, ma il Servo di Dio li teneva in buon ordine, Naturalmente ogni domenica ci voleva un premio che veniva tirato a sorte, e generalmente si trattava di soldi, ma un premio di consolazione l'avevano tutti. Dopo terminata la dottrina, trasportava il SS. Sacramento dentro al Coro o nella Cappella delle Reliquie per maggior sicurezza, quindi dopo l'ultima adorazione ed una visita alla Madonna usciva di Chiesa per ritornare a S. Fiano. Ma nel corridoio che è innanzi la porta del Coro ripeteva la genuflessione e così faceva sempre.

Durante il viaggio da Farfa a S. Fiano o recitava il Divino Ufficio o pregava. Quando passava sotto il Camposanto di Fara Sabina recitava speciali suffragi per i defunti. Quando trattenevasi a Farfa anche nel pomeriggio, dopo una sobria refezione ritornava in Coro a pregare, siccome faceva sempre dopo desinato. Ritiravasi per alquanto tempo in cella ma dopo breve mezz'ora ricompariva in coro a pregare e a stare a disposizione dei fedeli. So tutto questo perché molte volte gli ho tenuto compagnia".

Alla vigilia del decreto sull'eroicità delle virtù [4 giugno 1944] scriverà al suo abate Vannucci: "l'eroicità, ossia la dichiarata santità di D. Placido, potrà influire assai bene sulla vita interiore della nostra comunità. I Santi non vanno mai soli in Paradiso" (21 maggio 1944).

Ed in verità il primo "dono" il Beato Placido lo riserverà al suo D. Ildefonso, ottenendo da Dio che il 5 dicembre 1954, giorno della beatificazione, il suo fedele e devoto amico fosse partecipe con lui della beatitudine senza fine. Così nella "Vita" ufficiale nel novello Beato, edita nel novembre del 1954, compare pure – a firma del Postulatore D. Serafino Gismondi- la prima "sintesi" della santa vita del Cardinale A. I. Schuster, Arcivescovo di Milano [cf pp. 195-213]. A conferma che " i Santi non vanno mai soli in Paradiso".